BENI CONFISCATI ALLE MAFIE E *WELFARE*, IL CASO CAMPANO

Angelo Buonomo*

Sono molti i casi in cui un bene confiscato è riutilizzato per realizzare un servizio di welfare. Questo legame non è casuale, perché un territorio ricco di servizi erode la base su cui prospera la criminalità; ma al tempo stesso determina un'evoluzione delle organizzazioni che si impegnano in questa sfida, che sono portate ad aprirsi al territorio, a innovare il welfare con nuove contaminazioni tra destinatari e tra strumenti e a promuovere l'autonomia.

INTRODUZIONE

La legge 646 del 13 settembre 1982, "*Disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale*" (cosiddetta Rognoni-La Torre) ha introdotto nella legislazione italiana il concetto di sequestro e confisca dei beni alla criminalità organizzata con l'intento di contrastare i fenomeni mafiosi sul piano giudiziario ed economico. Quattordici anni più tardi è stata approvata, a completamento ideale di questa norma, la legge 109 del 7 marzo 1996, "*Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati*", che ha rappresentato una vera e propria rivoluzione capace di generare valori attraverso l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, producendo economia, *welfare* e cultura. La normativa prevede che gli Enti Locali acquisiscano i beni immobili confiscati nel patrimonio indisponibile e procedano all'assegnazione temporanea a cooperative sociali, associazioni, fondazioni, enti morali e *no-profit* al fine di essere riutilizzati per scopi sociali. Un cambiamento radicale coerente con una visione delle mafie come questione sociale e non più come caso di competenza esclusiva della magistratura e delle forze dell'ordine.

In questi anni si è, quindi, affermata l'idea che la dimensione sociale sia uno degli aspetti fondamentali nel contrasto del fenomeno mafioso: le condizioni di povertà, la gestione delle politiche abitative, la scarsa rete di servizi sociali, l'alto tasso di disoccupazione sono infatti elementi su cui le mafie giocano un ruolo in termini di controllo e gestione del territorio attraverso l'affermazione dell'agire violento.

Se si condivide questa lettura si può affermare che il lavoro sociale rappresenti una delle chiavi nel contrasto alla criminalità organizzata sul piano economico, culturale e civile. Ciò è ancora più vero se si prendono in considerazione alcuni studi sulle esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati. Queste indagini hanno evidenziato come spesso i beni confiscati alla criminalità organizzata siano riutilizzati per realizzare servizi di *welfare*, esperienze di accoglienza di persone con disagio, progetti di inclusione sociale che creano occasioni di lavoro per i giovani, offrono servizi, ricostruiscono relazioni; in questo modo il contrasto alla mafia colpendola negli interessi economici attraverso il provvedimento di confisca si salda con un'azione volta ad erodere il contesto di povertà di servizi in cui essa prolifera.

BENI CONFISCATI E *WELFARE*

Osservando gli interventi di *welfare* attivati in beni confiscati è possibile riflettere sulle conseguenze che essi producono sulle organizzazioni che si impegnano a riutilizzare i beni e di conseguenza sul Terzo settore; in generale, possiamo affermare che:

1) la particolarità di questi be-

*] Responsabile regionale di Libera Campania e curatore nel 2016 della ricerca *"I beni confiscati come opportunità di sviluppo"*, promossa da Libera Campania e Fondazione Pol.I.S. – *http://www.liberacampania.it/beni-confiscati/600-beni-confiscati-campania.*

ni spinge chi li riutilizza a promuovere processi collaborativi, ad aprirsi al territorio e dotarsi di strumenti di trasparenza, curando maggiormente le relazioni.

2) Molte organizzazioni che hanno preso in gestione beni confiscati hanno modificato il proprio assetto al fine di ampliare gli ambiti di intervento, professionalizzare il lavoro e rendere sostenibili le attività. Si producono in tal senso innovazioni e sperimentazioni significative nelle quali la dimensione di rete è indispensabile.

3) Il rapporto con la comunità e con le organizzazioni sociali del territorio assume un ruolo fondamentale, in particolare si sviluppano collegamenti con gli istituti scolastici; ciò permette al bene confiscato di diventare un catalizzatore di incontri, attività, co-progettazione.

1) Perché servizio di *welfare* in un bene confiscato è diverso da altri servizi di *welfare*

Queste esperienze si differenziano dalle altre per la particolarità del patrimonio gestito. Il senso della legge sul riuso sociale induce gli enti gestori ad aprirsi al territorio perché:

a) per gestire al meglio il bene confiscato è necessario costruire consenso;

b) è fondamentale dunque muoversi in due direzioni: da un lato offrendo servizi e accoglienza ai soggetti presi in carico, dall'altro erogando servizi e producendo attività di che coinvolgono i soggetti del territorio;

c) per proteggere il bene da atti vandalici e da sabotaggi è imprescindibile far sentire come proprio della comunità il bene e questo crea grande mobilitazione;

d) l'obiettivo di ripristinare legalità spinge la società a essere soggetto attivo e monitorante, esigendo trasparenza. In questo senso prendono vita processi collaborativi, meccanismi di partecipazione e attività di co-progettazione. L'apertura del bene al territorio non si riduce al mero slogan o alla retorica, ma si concretizza nella pratica quotidiana perché il riutilizzo sociale di un bene confiscato alla mafia genera maggior attenzione da parte dei cittadini che pretendono meccanismi trasparenti e chiari nella gestione.

2) Come operare in un bene confiscato fa evolvere il soggetto gestore

Sul piano organizzativo è possibile notare che i soggetti impegnati in processi di riutilizzo impiegano forme capaci di rendere effettivamente il bene confiscato un bene comune, che siano in grado di rendere i processi partecipati, di avere la capacità di rispondere ai bisogni in modo articolato. Molti beni confiscati gestiti da associazioni hanno generato la nascita di cooperative sociali in modo da ampliare gli interventi sociali, produrre ed erogare diversi servizi e rendere sostenibile – economicamente e socialmente – la propria azione. Le realtà che gestiscono beni confiscati hanno dovuto necessariamente rendere più professionale il lavoro sociale, qualificandolo e formando figure capaci di rispondere a diverse esigenze. Chi opera nei beni confiscati assomiglia sempre di più alla figura emergente dell'animatore di comunità capace di costruire reti, organizzare coalizioni dal basso, stimolare il lavoro di gruppo, dialogare con le istituzioni e con i cittadini, coordinare le équipe e stimolare processi di cambiamento. Queste esperienze attribuiscono ai temi della partecipazione e della democrazia un ruolo rilevante, in quanto gli utenti sono soggetti attivi nei processi partecipativi, mentre il dialogo con la comunità è una via imprescindibile per il buon funzionamento del maccanismo di riutilizzo. Accanto ai luoghi decisionali classici, infatti, troviamo assemblee di quartiere, inchieste nel territorio, iniziative pubbliche che migliorano la qualità della partecipazione aprendo le porte del bene alla cittadinanza e creando spazi di co-gestione. La dimensione della rete introduce ulteriori momenti di co-decisione e condivisione che in termini produttivi danno vita a filiere produttive del benessere come nel caso della RES, Rete dell'Economia Sociale, che ha portato alla costituzione di una vasta rete per l'economia solidale nel territorio casertano attraverso l'intreccio tra riutilizzo sociale di beni confiscati, il reinserimento lavorativo e l'utilizzo dei budget di salute e i piani terapeutici personalizzati per i soggetti con doppia diagnosi. Il sistema di partecipazione che si sviluppa all'interno dei beni confiscati porta all'emergere dei bisogni dentro la società a cui gli enti gestori sono indotti a dare risposta creando iniziative sperimentali e innovative, utilizzando la progettazione sociale partecipata come strumento di coinvolgimento della società.

3) La relazione con le scuole

Il riutilizzo sociale dei beni confiscati innesca un processo di formazione continua che coinvolge l'intera comunità. In questo senso assumono un ruolo decisivo le connessioni con gli istituti scolastici del territorio che, molto spesso, sono i protagonisti di collabo-

razioni dalle quali nascono nuovi servizi, attività, iniziative aperte al territorio. La progettazione sociale si sviluppa in particolar modo con gli istituti professionali per i servizi sociali e con i Licei delle Scienze Umane al fine di sviluppare servizi, percorsi educativi, laboratori. Il bene assume un ruolo educativo, non solo simbolico, ma concreto: infatti attraverso questi momenti di collaborazione il bene spesso si trasforma in un luogo dentro il quale vengono ospitate iniziative pubbliche, momenti formativi indirizzati anche agli adulti, convegni specialistici; insomma un contenitore disponibile che diventa un fattore accelerante di condivisione e costruzione di relazioni.
È possibile, quindi, osservare che il riutilizzo sociale dei beni confiscati genera effetti positivi che seguono due direzioni: da un lato interviene sulle comunità creando coesione e inclusione nel corso della riconversione di un patrimonio accumulato illecitamente in bene comune restituito alla collettività; dall'altro lato impone agli enti gestori di rivedere i propri modelli organizzativi interni e di intervento sociale rigenerandoli e spingendoli a cedere sovranità. Un meccanismo che produce effetti complessivi e sviluppi che in molti casi non possono essere previsti.

BENI CONFISCATI E *WELFARE*: IL CASO DELLA CAMPANIA

L'assenza di risposte concrete, l'alto tasso di disagio e la particolare conformità dei beni confiscati costituiti principalmente da patrimonio immobiliare rendono la Campania un caso particolare. Rispetto al disagio sociale, i dati sono evidenti: il tasso di disoccupazione è pari a 19,8 punti percentuali, ossia circa 8 punti in più della media italiana, con un tasso di disoccupazione giovanile reale pari al 52%; 574 mila è il numero di giovani tra i 15 e i 35 anni che non lavorano, non studiano e non cercano occupazione, circa un terzo del totale dei NEET nel Mezzogiorno; gli individui a rischio povertà sono il 39,5% della popolazione rispetto al 10,6% di coloro che vivono nel centro-nord. A fronte quindi di bisogni sociali così evidenti e di un sistema di servizi che non riesce a soddisfarli, il *welfare* è diventato la principale attività delle pratiche di riutilizzo che operano sui beni confiscati nel territorio campano. La Campania si colloca inoltre al secondo posto, con un numero di 2.754 beni, tra le Regioni che dispongono di beni confiscati alla criminalità organizzata non ancora utilizzati: un patrimonio straordinario che rappresenta una possibile ulteriore risorsa in relazione allo sviluppo economico e sociale dei territori in cui insistono.
"*I beni confiscati come opportunità di sviluppo*", la ricerca promossa da Libera Campania e Fondazione Polis della Regione Campania[1], ha monitorato 78 pratiche di riutilizzo impegnate in tutto il territorio regionale in processi di riuso e rigenerazione dei beni confiscati mettendo in luce alcune caratteristiche principali dei beni immobili confiscati e riutilizzati presenti nel territorio regionale. Le esperienze censite presentano tre peculiarità:

1) l'82% dei beni confiscati in Campania è riutilizzato per attività di *welfare* attraverso percorsi di reinserimento socio-lavorativo e/o l'erogazione di servizi alla persona.
2) L'azione di queste realtà sociali è ibrida: i soggetti coinvolti e accolti in uno stesso bene confiscato spesso sono giovani e anziani, immigrati e disabili, donne vittima delle violenze e minori oppure ancora a soggetti con disagio psichico e diversamente abili. C'è uno sconfinamento che supera la rigidità delle categorie tradizionali e della segmentazione classiche del *welfare state* creando approcci che mettono insieme problemi diversi tra loro.
3) Gli interventi tendono a promuovere l'autonomia dei soggetti presi in carico superando nella pratica la logica assistenziale.

Queste esperienze hanno un approccio multidimensionale e rispondono a bisogni diversi anche contemporaneamente. Sono 33 i beni confiscati in cui si erogano servizi alla persona e 31 i beni in cui la principale attività è quella del reinserimento socio-lavorativo, su un totale di 78 realtà sociali che operano su 81 immobili. Le cooperative sociali presentano elementi distintivi in termini di struttura organizzativa, capacità di modellarsi al territorio, democrazia interna soprattutto per quanto riguarda la partecipazione e il protagonismo dei soci che provengono dall'area del disagio. La quota di soci svantaggiati nelle cooperative B supera spesso il limite minimo imposto dalla legge.
La maggioranza dei beni immobili è rappresentata da appartamenti e ville per un numero complessivo di 62 beni, 13 invece è il numero di terreni agricoli riutilizzati, 4 i locali, 1 barca e 1 palazzo dal valore artistico e culturale.
La conformazione del patrimonio confiscato composto principalmente da beni immobili che ven-

gono affidati in comodato gratuito risulta inoltre funzionale in un contesto in cui spesso l'onere delle strutture contribuisce a rendere difficile la sostenibilità dei servizi di *welfare*. Le esperienze di gestione di beni confiscati hanno la possibilità di ampliare i sevizi combinando più fonti che le rendono sostenibili:

a) le risorse pubbliche e private indirizzate direttamente al riutilizzo sociale dei beni confiscati;
b) le risorse che derivano dalla gestione dei servizi di *welfare*;
c) la commercializzazione di prodotti dei beni confiscati;
d) gli strumenti finanziari previsti per le cooperative e le realtà del Terzo settore;
e) come si è visto, forme di gestione che comprendono un significativo apporto da parte della cittadinanza.

Le pratiche di riutilizzo censite hanno un approccio sistemico ai problemi che porta a cercare soluzioni a partire da una visione complessiva dei bisogni delle persone con il risultato di indirizzarsi spesso a più tipi di destinatari; ad esempio il caso di chi si occupa contemporaneamente di migranti e disabili, giovani e anziani, minori a rischio e tossicodipendenti. Dai dati emerge che il gruppo più significativo di soggetti coinvolti è quello che riguarda i minori e i giovani con progetti di reinserimento sociale, con percorsi specifici dedicati ai minori in area penale, o di servizi per l'infanzia; quest'ultimo ambito va letto anche tenendo presente che la Campania è la Regione più giovane del Paese con l'età media di 41,2 anni, caratterizzata da un numero scarso di strutture dedicate ai giovani e in particolare ai minori.

La pratica dell'autonomia dei soggetti sociali diventa per queste realtà la mission primaria, come è possibile vedere dalle attività promosse all'interno dei beni confiscati: sono ricorrenti le esperienze di coabitazione di soggetti con disagio psichico, i progetti di vita indipendente rivolti ai disabili, la funzione educativa diretta verso i minori e giovani per promuovere percorsi di autodeterminazione. L'autonomia e il protagonismo dei soggetti beneficiari diventano il cardine di queste pratiche configurando un quadro in cui si fondano gli aspetti educativi e culturali, la generazione di comunità e di una nuova identità collettiva che passa attraverso la pratica della memoria delle vittime innocenti di mafia. Il reinserimento lavorativo è una delle leve della pratica dell'autonomia capace di promuovere l'emancipazione e la piena espressione dei soggetti presi in carico.

CONCLUSIONI

Il quadro delineato mette in evidenza la connessione tra beni confiscati e *welfare*. In Campania, secondo i dati della già citata ricerca, questo intreccio genera l'occupazione di 222 lavoratori, l'impegno di 595 volontari e accoglie 16.541 beneficiari diretti e indiretti (esclusi coloro che acquistano i prodotti). Esiste uno spazio da valorizzare e far crescere in cui emerge un sistema virtuoso che promuove *welfare* e inclusione sociale. Le dinamiche innescate dal riutilizzo sociale dei beni confiscati necessitano di un capitale sociale singolare; la creazione, la diffusione e il rafforzamento di questo capitale è il tratto su cui investire. Questo riguarda in modo particolare gli attori sociali coinvolti (associazioni, cooperative sociali, operatori, attivisti, volontari) i quali devono riconoscere le opportunità che nascono dal riutilizzo dei beni confiscati e creare le condizioni per valorizzare le esperienze appena descritte al fine di incrementarle. Emerge l'esigenza di lavorare alla formazione di animatori di comunità per facilitare la partecipazione, di operatori sociali capaci di rispondere in modo articolato ai bisogni che si manifestano, a *leadership* collettive che rendono concreto il meccanismo di restituzione dei beni alla comunità e che accrescono la mobilitazione civica, a meccanismi di partecipazione e coinvolgimento del territorio sempre più ampio.

La riflessione condotta fin qui manifesta alcune aree su cui è utile intervenire: il rafforzamento delle reti relazionali, la costruzione di strumenti specifici capaci di rispondere alle esigenze particolari che emergono nel riutilizzo sociale dei beni, la diffusione di saperi e competenze specifiche, progetti e meccanismi di programmazione comuni. Questi beni producono occasioni di sviluppo locale, generano inclusione e offrono opportunità di lavoro, intervengono sui modelli organizzativi delle realtà del Terzo settore, rigenerando le comunità e le organizzazioni stesse. Il riutilizzo dei beni confiscati per l'inclusione sociale è una sfida decisiva che nessuno può perdere per il valore che queste esperienze hanno a livello sociale, economico e culturale.

1] "*I beni confiscati come opportunità di sviluppo*", 2016, Libera Campania e Fondazione Pol.I.S. della Regione Campania su 38 esperienze censite, reperibile anche su web all'indirizzo http://www.liberacampania.it/beni-confiscati/600-beni-confiscati-campania.